

«Assunti perché costiamo meno e cacciati per primi»

Sorpresi, dubbiosi. Nessuno tra i delegati sindacali bergamaschi d'origine straniera se la sente di confermare la tesi dello studio della Fondazione Leone Moressa, secondo il quale per i giovani immigrati è più facile trovare un posto fisso rispetto ai coetanei italiani. Anzi, anche per i giovani immigrati il contratto a tempo indeterminato,

spesso, rimane un sogno e il lavoro è sempre precario con contratti che vengono rinnovati per pochi mesi.

«A me non risulta, anzi sembra strano - dice Aboubacar Ouattara, delegato del Burkina Faso Fim-Cisl -. Ci possono essere dei casi fortunati di giovani immigrati che ottengono un lavoro a tempo indeterminato, ma

oggi è difficilissimo. Se trovano un lavoro più facilmente degli italiani è solo perché si accontentano di occupazioni che i giovani italiani non vogliono fare».

«La crisi non ci aiuta»

Della stessa idea anche Tidiane Seck, sindacalista senegalese della Fiom-Cgil, che aggiunge: «È proprio vero il contrario. Cioè, in questo periodo di crisi, i primi ad essere licenziati sono i migranti. Qualche anno fa, invece, erano più i giovani immigrati a trovare un posto fisso rispetto agli italiani perché costavano meno alle aziende e svolgevano anche lavori poco qualificati. Oggi sono i primi ad essere lasciati a casa perché sono i più deboli». «L'accesso al lavoro è più facile per gli immigrati per-

ché accettano una paga più bassa - continua Khalid Souailim sindacalista marocchino della Fillea-Cgil -, ma certo non con contratti a tempo indeterminato. Spesso gli immigrati fanno lavori di terzo livello, ma in busta paga sono considerati operai non qualificati di primo livello». Per Palvinder Singh, delegato indiano Fai-Cisl (agricoli e alimentari) «il contratto a tempo indeterminato dipende sempre dal datore di lavoro. Tuttavia sono in tanti i giovani che vengono assunti tramite le cooperative e pochi, invece, hanno un posto fisso. Nell'agricoltura e nelle serre lavorano molti immigrati perché sono lavori pesanti che gli italiani non vogliono più fare». ■

R. Av.

